

LUTTO

La veglia dei margari per l'amico Serafin



L'ARIA D L'ÜS

a cura di Sergio Trivero

Aristocrazia biellese

... Vi è, in certa gente di nostra terra [biellese] qualche cosa di nobile, di aristocratico nel senso migliore della parola, aristocrazia di intelligenza, di equilibrio, di buon senso, di buon cuore, di cortesia. Sarà l'aria fine e dolce della mezza montagna, il verde vivo e armonioso delle colline, il sole splendido della nostre estati, sarà quel che sarà, ma è un fatto che il nativo dei paesi occidentali biellesi è lodevolmente caratteristico e inconfondibile...

Antonio Ferraris, 1985

GRAGLIA - Tutti conoscevano Serafino Peretto, il Serafin (foto Bini). Margaro fin dalla tenera età, è morto per un attacco di cuore. Questa notte, i suoi amici lo hanno vegliato nella sua casa.

A pagina 6

Oggi i funerali del margaro a Bagneri

L'Elvo piange il suo "Serafin"

GRAGLIA - Un uomo che ha dedicato la vita alla montagna, alla famiglia, ai suoi animali. Questo era Serafino Peretto, conosciuto da tutti in valle Elvo. È morto nei giorni scorsi per un attacco di cuore: aveva solo una sessantina d'anni. Margaro fin dalla giovane età, raccolse la tradizione della sua famiglia e, con la moglie Pina, costruì una bella casa in frazione Colombino, a Graglia, per i suoi sei figli.

Questa notte, secondo l'antica usanza, i margari della Valle lo hanno vegliato e, oggi pomeriggio, padre Luciano Acquadro celebrerà il rito funebre.

Chi era il Serafin? Così lo ricorda Giuseppina Fiorina Simonetti.



SERAFINO PERETTO
(Foto Bini)

L'uomo entra nella cucina che già odora di cena e chiude la porta su una raffica polverosa. L'inverno finisce così, secco e ventoso com'era iniziato. «Che ti fa pensare la primavera, Serafin?» Siede, il volto stanco ma come illuminato da un guizzo ironico, che è anche malinconia sottile e una specie di gioia nascosta che gli sale da antiche consapevolezze: come la linfa di un gran ciliegio che, in autunno, ne colora le foglie e tutto l'albero appare al culmine del suo splendore. «La primavera mi fa pensare che sono stanco, malato, i figli si sono sposati e non posso più condurre gli alpeggi alti. Salirò a maggio a quelli intermedi e lì sarà faticoso, specie con il caldo, quando mosche e tafani imperversano. Neppure il latte è buono come in alta montagna, perché le mucche non compiono il ciclo stagionale a cui erano abituate. Lassù, sotto i grandi "deir", col bel tempo era la felicità fatta di ampi spazi, del non essere comandato e "sbreffato" da nessuno, le bestie libere e sane e io con loro. Col tempo brutto c'era però da aver paura, specie al colmo dell'estate, quando i temporali sono più cattivi. Allora le mucche in stalla non possono nutrirsi a dovere, patiscono e perdono il latte. E rivoli d'acqua s'infilano ovunque, lampi e tuoni da far tremare le baite, la maglie con l'ombrello aperto sulla minestra o sulla polenta, i bambini che si rifiutano di dormire nel fienile perché anche i tetti tremano. Fuori, intanto, i rivoli — ormai torrenti — rovesciano mucchi di pietre in mezzo ai prati. Un anno il fulmine uccise una mucca che rientrava nella stalla a due passi dalla Mafalda che l'accompagnava ed aveva solo undici anni. Un'altra manza venne fulminata durante la notte e la trovò Elsa, la più piccola dei miei figli, entrando nella stalla la mattina.

Quando guardo sulla montagna i puntini bianchi o grigi delle baite penso ai miei vecchi, che tante ne aprirono e chiusero fin dove arriva la mia memoria, e oltre. E rivedo me stesso, piccolo di cinque anni, ai Saniej, la piega di monte più buia e scomoda che conosca. Mia sorella Lina ed io aiutavamo papà; un giorno ci lasciò soli a badare alla mandria e, mentre aprivamo la porta della stalla, le mucche scapparono tra anfratti e roccioni e noi a rincorrerle disperati.

La volta che, tagliando felci con la roncola, mi feci uno squarcio nella gamba, mio padre buttò la roncola e mi portò in braccio dal medico, in paese: una discesa di ore che non dimenticò mai. Due anni dopo raggiungemmo il nonno al Buscaglione. In quell'alpeggio, che si annida proprio sotto la cresta, trascorsi cinque estati felici. Lì non ero mai solo, zii e zie salivano spesso ad aiutare e il nonno sapeva anche farmi divertire. La mattina all'alba mi mandava per i costoni a badare alle capre e se c'era con me il cuginetto Gianfranco rientravano, sole, le capre prima di noi. Seguirono due estati a Stavelio, un alpeggio più basso e "facile". Così quando maturavano le ciliegie selvatiche alle Salvine, scendevo a fare scorpacciate e a chiacchierare con i miei coetanei. Sfidavo le ire di mio padre tornando a notte fonda. Nel '49 andammo infine ai Boretti. E lì, vivo mio padre, andavo e venivo con una certa libertà. Le mie estati ai Boretti vanno dal '49 all'87. Per molti anni le baite furono brutte: non tenevano l'acqua, ti cadevano quasi addosso. Nell'80 il Comune le fece ristrutturare e diventarono solide e diritte. Io però potei sfruttarle per poche stagioni. Ci siamo allevati tutti lassù, i miei vecchi, io, i figli. Da piccoli, li tenevano i nonni mentre io e la Pina fienavamo qui a valle. Erano molto severi i vecchi, specie con me. Mio padre non mi mostrava tanto i denti — non usava sorridere con noi altri: si faceva credere con lo sguardo, il tono. La severità è una cosa che hai tu, di tuo, ma oggi è più difficile "far rigare" i figli. Oggi i tempi hanno il "marin", come la terra. Ma in fondo, con le leggi attuali, non consiglieri più ai giovani di continuare il nostro mestiere. Non siamo quasi più padroni delle mandrie, non si lavora più con il "piacere del cuore". Non vedo avvenire per le nostre traverse. La boscaiglia avanza ingorda, là dove crolla una vecchia baita, subito c'è l'assalto dei rovi. Né esistono macchine agricole capaci di aiutarci nei pascoli impervi. I figli non vogliono più seguire il nostro esempio, ci vedono vecchi prima del tempo, con le reni a pezzi: così tutto va alla malora e noi, impotenti, vediamo la fatica delle generazioni diventare rovi e pietrame. Eppure, se potessi, ricomincerei tutto da capo, non so immaginarmi diverso da quello che sono».